

Ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello
(Ap 21,9)

Fratelli, sorelle,

esprimo viva gratitudine a tutti coloro che hanno accolto la proposta del Sinodo minore *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*: le comunità si sono interrogate, molti hanno fatto pervenire il loro contributo, la Commissione ha dedicato molto tempo e intelligenza, passione e competenza per accompagnare le diverse fasi e l'Assemblea sinodale, composta dal Consiglio Presbiterale diocesano e dal Consiglio Pastorale diocesano, ha concluso la celebrazione esprimendo l'approvazione per il documento che viene ora pubblicato e promulgato.

Il testo offre argomenti e descrizioni, orientamenti e norme che intendono indicare la via da percorrere per delineare il "volto di Chiesa" che, docili allo Spirito Santo, abbiamo la responsabilità di delineare.

Ho seguito tutte le fasi di questo percorso intenso e partecipato e desidero ora formulare alcuni tratti di questo "volto di Chiesa" per incoraggiare, ispirare, orientare il cammino che ci attende. Con quali caratteristiche vive e risplende la nostra Chiesa diocesana, oggi e domani? Metto in evidenza quattro tratti irrinunciabili.

1. *Dimorare nello stupore*

«Affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (Is 2,2-3).

I credenti riconoscono il compimento della parola del profeta nell'evento di Pentecoste. La dispersione e la confusione delle lingue sono ricondotte alla convocazione e alla comunione che lo Spirito del Risorto rende possibile.

L'evento di Pentecoste suscita stupore (At 2,7.12.13): per alcuni è motivo di scandalo, per altri è motivo di entusiasmo e attrattiva che convince ad ascoltare le parole della Chiesa e a domandarsi: «che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (At 2,37).

L'evento di Pentecoste non è un "fatto" rinchiuso in un passato inaccessibile, del quale si può raccontare come di una storia passata. L'effusione dello Spirito è piuttosto la grazia che fa della Pasqua di Gesù il principio della vita della Chiesa.

La comunità dei credenti continua a vivere dello Spirito di Dio, continua a partecipare dell'evento di Pentecoste.

Perciò la Chiesa continua a dimorare nello stupore. Come sarà la gente che "dimora nello stupore"? Tutti i fedeli della diocesi ambrosiana, come tutti i credenti in Cristo, si sentono convocati a sperimentare quell'essere «stupiti e fuori di sé per la meraviglia» (At 2,7) che la folla dalle molte provenienze e dalle molte lingue ha vissuto a Gerusalemme.

Dimorare nello stupore è una condizione spirituale che rende leggeri, lieti, contenti: suggerisce che l'esperienza cristiana è una grazia sorprendente. Prima dei doveri da adempiere, prima delle verità da imparare, prima dei problemi da affrontare, prima delle procedure da osservare, la convocazione di tutti i popoli sul monte del Signore è una festa da celebrare, una sorpresa che commuove e trafigge il cuore (cfr. At 2,37). Il Sinodo che abbiamo celebrato è ancora l'evento di Pentecoste.

Nell'atto di promulgarne l'esito, invito tutti i fedeli a lasciarsi raggiungere dalla grazia, per partecipare della gioia, della meraviglia, della gratitudine per le opere di Dio.

Invito tutta la Chiesa diocesana a disporsi a questa esperienza che i Padri antichi chiamano "dimorare nello stupore": quale canto basterà per lodare il Signore per le sue opere? Quale gioia ci sorpren-

derà nel constatare che quella dispersione, che ha ferito l'umanità e l'ha condannata all'incomprensione, al sospetto, all'ostilità, è stata guarita dal dono dello Spirito che abilita la Chiesa a farsi intendere in tutte le lingue e ad essere la casa per tutti i popoli? Quale gratitudine sarà la risposta all'annuncio che «non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio»? (Ef 2,19).

Mentre le letture politiche, sociologiche, storiche, cronachistiche possono leggere il convergere di molti popoli come un problema da affrontare, come una minaccia da cui difendersi, come un fenomeno da regolamentare, i discepoli di Gesù che formano la Chiesa cattolica continuano a dimorare nello stupore, ad essere fuori di sé per la meraviglia, ad ascoltare la parola degli Apostoli che danno testimonianza della Pasqua del Signore con un annuncio che risponde alle attese di tutti.

Sono certo che le singole comunità vivono così la loro esperienza di essere nella Chiesa cattolica, anche se sono ben consapevole che l'evento di Pentecoste non si impone con aggressività indiscutibile e irresistibile, ma si offre come invito e rivelazione. Tutti possono essere tentati dallo scetticismo che circonda fin dall'inizio la testimonianza apostolica e che induce a passare dallo stupore al discredito e di opporre resistenza alla rivelazione dello Spirito, per non lasciarsi inquietare dalla novità cristiana, per non dover mettere in discussione i pregiudizi radicati, per non lasciarsi convincere alla conversione. «Altri invece li deridevano e dicevano: “Si sono ubriacati di vino dolce”» (At 2,13).

Invoco per tutti una rinnovata effusione dello Spirito Santo perché tutti possiamo ricevere il frutto del Sinodo come un dono che viene dall'alto e che offre un aiuto e un invito per delineare il volto della Chiesa che abita in questa terra e che continua a dimorare nello stupore.

Il dimorare nello stupore può essere custodito chiedendo a Maria di condividere con noi e con tutta la Chiesa la stupefatta meraviglia che ha ispirato il *Magnificat*, in particolare pregando i misteri gaudiosi del Santo Rosario.

2. A proprio agio nella storia

«Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene» (Sal 128,1-2).

«Gesù scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,51-52).

La nostra tradizione cristiana vive con una pacificata naturalezza la storia: non ne soffre come di una prigionia, non l'idealizza come un paradiso, non vi si perde come in una confusione inestricabile. Vive i momenti di euforia con un certo scetticismo, vive i momenti di depressione senza rassegnarsi. Le nostre terre hanno conosciuto tempi di prosperità e di miseria: i nostri padri hanno fatto fronte a tutto, si sono dati da fare di fronte alle sfide più drammatiche, hanno percorso strade inedite, talora geniali, talora discutibili. Hanno sempre confidato nella provvidenza di Dio. Le nostre terre hanno visto giorni in cui si andava altrove per guadagnarsi il pane e hanno visto giorni in cui gente da ogni parte del mondo è venuta qui a guadagnarsi il pane: i nostri padri ci hanno insegnato a non negare il pane all'affamato e, nello stesso tempo, a non fare sconti agli sfaticati.

Insomma si può definire il nostro modo di vivere da cristiani, dai tempi di Ambrogio ai giorni nostri, come un trovarci a nostro agio nella storia.

Si è sperimentato che l'intraprendenza e la creatività, se vissute con costanza e saggezza, permettono di affrontare i problemi, di risolverne molti e di convivere con quelli che non si possono risolvere.

re. Ci ha sempre accompagnato quel senso di responsabilità per i talenti ricevuti che impedisce di restare inoperosi e di pensare solo a se stessi.

Si è sperimentato pure che l'avidità e la prepotenza, la grettezza e la presunzione assicurano solo successi precari e la casa costruita sulla sabbia, per quanto grandiosa e appariscente, prima o poi va in rovina.

Noi i problemi li chiamiamo sfide, le difficoltà le chiamiamo prove, le emergenze le chiamiamo appelli, le situazioni le chiamiamo occasioni. Siamo accompagnati da una fiducia radicale, che viene dall'esperienza e dalla fede, dagli esempi del passato e dalla compiacenza per quello che i nostri giovani riescono a fare, anche perché sono sostenuti dagli adulti.

Ci rendiamo conto di aspetti inediti che turbano la nostra società e la comunità cristiana, non siamo ingenui né superficiali: preferiamo però l'impegno al lamento, la riflessione pratica e propositiva al ripiegamento sui sensi di colpa e alle accuse e recriminazioni.

Si intuisce che la Chiesa sta cambiando perché cambia il mondo, perché cambiano i cristiani, perché la missione di sempre si confronta con scenari nuovi, con interlocutori diversi, con insidie per le quali siamo impreparati. Continuiamo a fidarci di Dio e ad essere attivi nel cambiamento. Alcuni corrono con impazienza ed entusiasmo, altri resistono con esitazioni e prudenza, alcuni dichiarano superata la tradizione, altri segnalano gli aspetti problematici delle innovazioni. Tutti, se sono onesti, si sentono insoddisfatti delle loro posizioni, per quanto ne siano convinti. Infatti nessuno presume di avere una formula risolutiva.

Perciò cercheremo insieme, ascolteremo tutti, convocheremo gli esperti e ci doteremo di organismi per propiziare il confronto e il discernimento comunitario. Andremo dove lo Spirito ci conduce: facciamo il proposito di essere docili.

E continueremo a trovarci a nostro agio nella storia.

L'icona dell'uomo timorato di Dio, elogiato nel salmo 128, e i trent'anni di Gesù a Nàzaret continueranno a ispirarci nel nostro vivere le grandi scelte e la cronaca ordinaria, con fiducia, vigilanza e operosità.

Preghiamo i misteri della luce del Santo Rosario per lasciarci ispirare da Maria nel contemplare il modo con cui il Figlio di Dio ha imparato a diventare figlio dell'uomo, negli anni di Nàzaret e negli anni del suo cammino verso Gerusalemme e il compimento della sua missione.

3. Il forte grido

L'incarnazione del Verbo di Dio non è stata un adattarsi alla storia: la rassegnazione non è una parola cristiana. Di fronte alla morte, Gesù ha gridato la sua protesta, di fronte al soffrire innocente Gesù ha espresso la sua compassione e ha steso la mano per toccare il male ripugnante e liberare il malato, di fronte alla religione pervertita a mercato Gesù ha reagito con rabbia e parola profetica.

La partecipazione al dramma della storia, alle sue insopportabili asprezze, non è stata per Gesù soltanto un grido di protesta, piuttosto si è fatto carico del soffrire e del morire celebrando proprio in questo il sacrificio della nuova alleanza, l'alleanza tra Dio e gli uomini, squarciando il velo che nascondeva nel tempio il Santo dei Santi e l'alleanza tra gli uomini, *distruggendo in se stesso l'inimicizia*. I rapporti tra i popoli sono stati definitivamente trasformati da Gesù in vocazione alla

comunione e alla pace: «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2,14-17).

I discepoli di Gesù continuano lo stile di Gesù e protestano contro il male, reagiscono all'ingiustizia, si accostano con solidale compassione al dolore innocente, lottano per estirpare la povertà, la fame, le malattie, denunciano i comportamenti irresponsabili che creano emarginazione, sfruttamento, inquinamento. I discepoli di Gesù, riuniti nella santa Chiesa di Dio, sono il popolo della pace, offrono al mondo la speranza che popoli diversi possano vivere relazioni fraterne, condividendo lo stesso pane diventano un solo corpo e un solo spirito.

La vocazione a dare forma alla Chiesa di domani, vissuta nella docilità allo Spirito di Dio, impegna a percorsi di sobrietà, a forme pratiche di solidarietà, a una sensibilità cattolica che non tollera discriminazioni. Siamo chiamati a una lettura più critica della storia che non nasconde le responsabilità dei "Paesi ricchi" nei confronti dei "Paesi poveri", che non chiude gli occhi di fronte alla corruzione, ai guadagni illeciti accumulati con la prevaricazione e con le forme illegali di produzione e di commercio. Continuiamo a domandarci: "perché i poveri sono poveri?" e sentiamo di dover dar voce a tutte le Chiese del mondo, testimoni spesso perseguitate e crocifisse di storie drammatiche e di ingiustizie croniche.

La meditazione e la preghiera dei misteri dolorosi del Santo Rosario tiene viva la compassione per il Giusto ingiustamente condannato e incoraggia a continuare la testimonianza e la parola profetica, che non può mancare nella Chiesa di oggi e di domani.

4. Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello (Ap 21,9)

«L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. [...] In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore. Le sue porte non chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni» (Ap 21,10.22-26).

La contemplazione della città santa, immagine del compimento delle promesse di Dio e dell'esito felice della storia umana nella comunione eterna con Dio, continua a ispirare l'interpretazione della vicenda umana come il pellegrinaggio.

Il popolo pellegrino non cerca sicurezza nella sosta, ma nell'andare verso il Signore, nell'invocare che venga il Regno del Padre, nel vigilare perché quel giorno non ci sorprenda addormentati.

Il popolo pellegrino resiste alla tentazione della nostalgia, del volgersi indietro: non perché dimentichi il suo passato, anzi ne custodisce l'eredità più preziosa, ma perché crede nel Signore che continua a chiamare alla missione e alla speranza.

La certezza che le profezie della convocazione universale si realizzano nella nuova Gerusalemme alimenta una simpatia per tutte le nazioni, per tutti gli uomini e le donne, perché in tutti legge la vocazione alla fraternità.

Si può immaginare che chi lascia spazio alle antipatie, ai pregiudizi sugli altri, alla diffidenza di fronte a stili, culture, lingue, pratiche religiose, abitudini sociali differenti, vivrà con imbarazzo e vergogna la manifestazione gloriosa della festa che Dio prepara per tutti i popoli sul suo santo monte. «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato» (*Is 25,6-8*).

Nel tempo del pellegrinaggio terreno, dunque, la Chiesa già si pone come casa della fraternità universale e celebra la dignità di tutti i figli di Dio: «noi fin d'ora siamo figli di Dio» (*IGv 3,2*). La recezione del Sinodo è un processo che in nome della vocazione universale alla partecipazione alla vita di Dio propone la Chiesa come un segno che offra a tutti i popoli e a tutto il mondo la speranza e come un'anticipazione del compimento.

Perciò le nostre liturgie, i nostri canti, la nostra poesia, le immagini della nostra devozione, ogni celebrazione accoglie il dono della comunione che ci unisce e invita ad esprimerlo con gratitudine e gioia edificando una comunità che rivela nell'unità la ricchezza della pluriformità. La gloria di Dio che riempie la terra prepara al ritorno glorioso del Signore risorto: «E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (*ICor 15,28*).

Maria, Madre della Chiesa, ci viene proposta come modello della Madre che tutti i popoli possono invocare e che per tutti intercede. La devozione mariana è così caratteristica della Chiesa cattolica che pregando Maria insieme possiamo più facilmente sentirci parte della stessa Chiesa. La preghiera dei misteri gloriosi del Santo Rosario può essere un aiuto a condividere la speranza della gloria, che trasfigurerà il corpo mortale, con il suo limite e perciò la sua insuperabile separatezza, in un corpo spirituale, con la sua luce e perciò con il personale contributo di ciascuno all'unica visione beatifica.

Invoco per tutti noi la benedizione di Dio e la materna protezione di Maria perché la Chiesa continui nel nostro tempo e nelle nostre terre il suo pellegrinaggio e tutti i fedeli vivano la gratitudine, la fierezza e la responsabilità di contribuire a far risplendere nel vissuto quotidiano delle nostre comunità la gloria di Dio e l'universale attrattiva di Gesù.

+ Mario Delpini
Arcivescovo

Milano, *Messa Vigliare della Festa della Presentazione del Signore*
1 febbraio 2019